

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

«Condensare i fatti entro distillazioni psicologiche estreme»: sulle tracce dell'autocoscienza culturale e linguistico-letteraria di Ottieri

«Condensare i fatti entro distillazioni psicologiche estreme»: on the trail of Ottieri's cultural and linguistic-literary self-awareness

CLAUDIA BONSI

ABSTRACT

Il 27 gennaio 1965 Ottieri pubblica sul «Giorno» Il lamento di un senza dialetto, articolo in cui ripercorre alcune tappe culturali fondamentali per la costruzione della propria poetica e della propria consapevolezza linguistica. Una di queste è certamente quella rappresentata dall'interesse per la psicotecnica e per la psicologia tout court, anche per tramite della partecipazione al circolo intellettuale animato da Nicola Perrotti, direttore della rivista «Psiche». In questo intervento ci si soffermerà a considerare questa componente (a partire da un pezzo uscito proprio su «Psiche» – la cui trascrizione si offre in appendice – e da pagine tratte dai diari), parallelamente alla valutazione della meditazione metalinguistica condotta dall'autore.

PAROLE CHIAVE: Ottiero Ottieri, letteratura industriale, letteratura italiana contemporanea, psicologia

On January 27th, 1965, Ottieri published in «Il Giorno» Il lamento di un senza dialetto, an article in which he considers some cultural stages that are fundamental to the construction of his own poetics and linguistic awareness. One of these is certainly represented by his interest in psychotechnics and psychology tout court, also through his participation in the intellectual circle animated by Nicola Perrotti, director of the journal «Psiche». In this paper, I will focus on this component (starting from a short story published in «Psiche» – the transcription of which is provided in the appendix – and from pages taken from his diaries), in parallel with the assessment of the unfolding of a metalinguistic meditation lead by the author.

KEYWORDS: Ottiero Ottieri, industrial literature, italian contemporary literature, psychology

AUTORE

Claudia Bonsi è professoressa associata di Linguistica italiana presso l'Università degli studi di Milano-Bicocca. Si occupa di stilistica dei testi letterari e di filologia d'autore, con particolare interesse per la letteratura dell'Ottocento (Monti, Manzoni, Rovani) e del Novecento (Govoni, Delfini, Ottieri, Volponi).

claudia.bonsi@unimib.it

Il 27 gennaio 1965 Ottieri pubblica sul «Giorno» un intervento molto denso sul fronte linguistico-letterario, dal titolo *Il lamento di un senza dialetto*:¹ è l'occasione per lo scrittore per soffermarsi su alcune folgorazioni culturali fondamentali per la costruzione della propria poetica, e per discutere della propria autobiografia linguistica.²

Dopo aver appunto deplorato la propria incompetenza in un qualsiasi codice linguistico locale – codice che nemmeno gli operai vogliono insegnargli, tesi come sono ad appropriarsi di quell'«italiano medio [che] era la spia della coscienza sindacale e politica cui tendevano con *lui*, spasmodicamente» – Ottieri sostiene:

Scrivevo senza accorgermene una lingua molto pasticciata di terminologie tecniche, psicotecniche, metalmeccaniche e commerciali: che risente del gergo industriale più che a livello operaistico-popolare, a livello degli operai specializzati, dei periti, degli ingegneri e dei venditori. Non lo facevo apposta, vivo con loro, sono uno di loro. Con la tecnica mi consolavo della castrazione di non aver dialetto; mi vendicavo della letteratura (che non stimava la mia bocca) fornendo con la psicotecnica.³

Due sono dunque le pressioni lessicali maggiori cui afferma di essere sottoposto: la lingua dell'operaiismo dei piani alti, con cui intratteneva uno scambio comunicativo effettivo, e quella della psicologia applicata al contesto lavorativo aziendale. L'autore aveva infatti compulsato i testi fondativi della psicologia industriale, a partire da Frederick Winslow Taylor, come annota nel proprio diario: «Studiare lo stakanovismo | Leggere il libro di Taylor (Ed. Comunità)».⁴ Il rimando è ovviamente a *L'organizzazione scientifica del lavoro*, pubblicato nel '52, monografia classica sullo *scientific management* cui Ottieri può però approcciarsi criticamente, avendo prima assimilato la lezione dei *Problemi umani del macchinismo industriale* del sociologo Georges Friedmann (uscito in traduzione italiana per Einaudi nel '49):

¹ O. OTTIERI, *Il lamento di un senza dialetto*, in «Il Giorno», 27 gennaio 1965, ora in *La nuova questione della lingua*, saggi raccolti da O. Parlàngeli, Paideia, Brescia 1971, pp. 128-132.

² Quell'impressione di negligenza formale che promana dai testi industriali, e che è figlia in realtà di una coscienza stilistica di ascendenza schiaffiniana e spitzeriana, è stata recentemente (e ottimamente) indagata – con carotaggi esemplificativi applicati all'opera – da A. LONGONI, «*Ma il sasso non rimane più duro e duraturo della carta?*». *La lingua di Ottieri*, in «L'illuminista», numero monografico *A partire da Ottiero Ottieri. Industria, lavori, patografie*, xxxiv, 67-68-69, 2024, pp. 127-141.

³ O. OTTIERI, *Il lamento di un senza dialetto* cit., pp. 128-129.

⁴ Cfr. Quaderno XIV, dal 24 novembre 1951 al 16 novembre 1953 (OTT-06-0013). Tutti i diari di Ottieri citati sono conservati presso il Centro per gli Studi sulla Tradizione Manoscritta di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, Fondo Ottiero Ottieri.

Informarsi su questi vantati progressi dell'automatismo, soprattutto in Italia. Economicamente, esso è legato a mercati di grande assorbimento, che rendano cioè possibile la grande produzione in serie. Senza grande produzione in serie, le macchine automatiche non si costruiscono, costano troppo. Dunque in Italia... | Comunque cfr. il capitolo *L'automatismo* nel libro del Friedmann.⁵

Lo scrittore entra anche a far parte della redazione della rivista «Psiche. Rivista internazionale di psicoanalisi e scienze dell'uomo» (attiva fra il '48 e il '51), espressione del circolo intellettuale animato da Nicola Perrotti (direttore e presidente della Società psicoanalitica italiana dal '46 al '51) e Cesare Musatti (membro del "Comitato d'onore"). Ottieri contribuisce all'obiettivo principale del periodico, e cioè quello di formare un pubblico che potesse cogliere l'intersezione fra psicoanalisi e dimensione socio-politica,⁶ pubblicando nella sezione "Diagnosi" della rivista un racconto dal titolo *Il mio amico Albert*,⁷ in cui narra la storia dei propri dialoghi con un nazista sudtirolese mai pentitosi della propria scelta di orientamento politico, e, per così dire, emotivo. Il pezzo sembra poter ascrivere latamente alla pratica scrittorica (se non si vuole chiamarlo propriamente genere) del caso clinico di matrice freudiana, in cui la disamina psicanalitica prende in prestito dalla letteratura strumenti e strutture,⁸ ricorrendo allo sguardo e al giudizio soggettivi del narratore, a

⁵ *Ibid.* Nello stesso quaderno si legge anche questo appunto: «Il problema aperto del Nord, della civiltà industriale, dei paesaggi di nebbia e senza sole, ma più "raccolti" e precisi. Il problema della civiltà moderna, del macchinismo (vedi tutte le mie riflessioni di questi anni - e il libro del Friedmann: Problemi umani del macchinismo industriale)».

⁶ N. PERROTTI, *Premessa*, in «Psiche», 1-2, 1948, pp. 3-7.

⁷ O. OTTIERI, *Il mio amico Albert*, in «Psiche», 1-2, 1948, pp. 69-74, ripubblicato qui in Appendice alle pp. 9-13. Da liste progettuali consegnati ai diari si evince come il contributo per la rivista dovesse essere nelle intenzioni molto più variegato ed esteso, e di taglio più decisamente saggistico: *Piano per PSICHE* | Per una psicologia dell'operaio industriale. | Per una psicologia della dattilografa e della piccola borghesia. | Per una psicologia del bracciante e del mezzadro | Psicologia del lavoro | Produzione e pubblicità. | Lavoro diretto, strumentale e lavoro d'organizzazione (gli *intellettuai*, cfr. Gramsci). | "Primitività" del lavoro strumentale. Suoi vantaggi psicologici. | L'intellettuale (nel senso stretto della parola: saggista, scrittore ecc.) di fronte al problema della vita pratica e del guadagno. | L'alienazione. L'"altro" lavoro»; «Ladri di biciclette. / Terzo uomo / Incantesimo nei mari del Sud / *Tre films tipici* ("saggio per Psiche")»; «*Rapporti fra psicoanalisi e marxismo* (saggio abbozzato per "Psiche")»; «*Saggi per Psiche* Il mio amico Albert (già pubblicato). | Psicoanalisi di una città ("La carta vince il sasso"). / L'uomo primitivo | Il mio fascismo | La mezzadria» (dal Quaderno XIII, dal 17 novembre 1948 al 24 novembre 1951, OTT-06-0012).

⁸ M. LAVAGETTO, Introduzione a S. FREUD, *Racconti analitici*, Einaudi, Torino 2011, pp. XXIII-XXIV: «Poco importa, allora, se agli occhi di qualcuno le storie cliniche di Freud potranno apparire come favole scientifiche che infrangono protocolli consolidati e che mettono in crisi una serie di rassicuranti divisioni di campo. È in nome della scienza che va accettata quell'apparente anomalia perché solo in questo modo - solo ricorrendo a un *emplotment* analogo a quello di cui si servono abitualmente gli scrittori - è possibile stabilire una relazione tra i sintomi della malattia e la storia delle sofferenze di un malato». Si vedano anche ID., *Freud la letteratura e altro*, Einaudi, Torino 2001, e S. BRUGNOLO, *La letterarietà dei discorsi scientifici. Aspetti figurativi e narrativi della prosa di Hegel, Tocqueville, Darwin, Marx, Freud*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 240-278. Ricorda inoltre G. TRIMARCHI, *Ariosto e il Cardinale*.

similitudini incisive (come quella dell'«appassionato rocciatore»),⁹ e persino a un'ironica intrusione metatestuale: «(E qui non faccio una descrizione romanzesca)».¹⁰ Forse anche questo breve esperimento – in cui si cerca di legare il racconto di una psicologia individuale all'interpretazione di un fenomeno sociale complesso –¹¹ ha permesso a Ottieri di eccedere, sublimandola nella forma lineare di un conciso resoconto diagnostico (sebbene fortemente letterarizzato), quella tendenza a «condensare i fatti entro distillazioni psicologiche estreme» che additava – in una nota del diario risalente al '44 – come non funzionale alla forma-romanzo, e che per questo aveva contribuito a portarlo a rigettare le sue prime prove narrative.¹²

La formazione dello scrittore procede di fatto lungo solchi sempre più fortemente extraletterari, come avvalorato programmaticamente in un'autopresentazione datata 1953: «Da alcuni anni ha lasciato gli studi letterari per dedicarsi a quelli psicologici (sotto la guida del prof. Musatti), di psicologia del lavoro industriale ed economici. È in questa direzione che intende continuare».¹³ Come si desume dai diari, Ottieri ha letto – tra gli altri – Marx and Engels,¹⁴ Simone Weil,¹⁵ Henri de Man (di cui avrà visto in particolare *Zur Psychologie des Sozialismus*, pubblicato a Jena nel '26 e tradotto in Italia nel '29 per la casa editrice di Croce, Laterza, con il titolo *Il*

Appunti critici su Freud e lo scrittore creativo, in «Enthymema», xxiv, 2019, pp. 508-516: 510: «[Freud] Venne candidato al Nobel per la letteratura per più anni, ma senza esito. Fu invece un evento per lui graditissimo, nel 1930, ricevere il premio Goethe, la massima onorificenza tedesca in campo culturale [...]. Il conferimento del premio fu motivato ad un tempo dall'eccellenza nello stile di scrittura dimostrata nei suoi saggi sui casi clinici. Freud fu apprezzato in particolare per “il clima schnitzleriano de *Il caso di Dora*, o per il piccolo spaccato tolstojano de *L'uomo dei lupi*” [S. Gosso, *Psicoanalisi e arte*, Mondadori, Milano 2001, pp. 1-2]. Furono anche però sottolineati i grandi spazi che la psicoanalisi apriva nello spiegare i comportamenti dei vari personaggi che compaiono nella letteratura».

⁹ O. OTTIERI, *Il mio amico Albert* cit., p. 71, e *infra* p. 11.

¹⁰ Ivi, p. 74, e *infra* p. 13.

¹¹ La conferma viene da una nota affidata al Quaderno XII (dal 13 ottobre 1947 al 17 novembre 1948, OTT-06-0011): «A. Kaslatter, nazismo, tradizionalismo, Tirolo, militarismo ecc., l'ubbidienza. | *Il nazismo come fenomeno sociale anticapitalistico, socialista ecc.* [...] cfr. Viereck | Il nazismo nella lotta di classe ». Poco dopo si può leggere il titolo alternativo, ben più esplicito: «*Il mio amico nazista*».

¹² Appunto (cassato) tratto dal Quaderno IV (dal 14 settembre 1943 al 16 febbraio 1944, OTT-06-0003): «Oggi, rileggendole, molte pagine fitte del mio libro [*scil.* il romanzo inedito *Daniele*] non le capisco; vi sono ingorghi d'un'evidenza tale che poterono sfuggire soltanto alla mia ossessione di serrare e di condensare i fatti entro distillazioni psicologiche estreme».

¹³ Cfr. Quaderno XIV, dal 24 novembre 1951 al 16 novembre 1953 (OTT-06-0013).

¹⁴ Nel Quaderno XVII (OTT-06-0016) Ottieri trascrive un ampio stralcio dalla *Introduzione all'estetica* di Marx ed Engels, traduzione pubblicata nel '53 sul primo numero della rivista «Nuovi Argomenti», come segnalato da M. QUAGLINO, «*Tempi stretti* di Ottieri: «Attenzione, lavori in corso!», in *La scatola a sorpresa. Studi e poesie per Maria Antonietta Grignani*, a cura di G. Mattarucco, M. Quaglino, C. Riccardi, S. Tamiozzo Goldmann, Franco Cesati Editore, Firenze 2016, pp. 313-323: 314, n. 7.

¹⁵ Sul rapporto con *La condizione operaia* di Simone Weil (tradotto da Fortini nel '52 per le Edizioni di Comunità), si veda G. LUPO, «*Avere un'angoscia alla Weil*». *La “condizione operaia” nella “Linea gotica”*, in «Levia Gravia», numero monografico *Cinquant'anni dopo: letteratura e industria*, 14, 2012, pp. 183-200.

superamento del marxismo), Lucien Lévy-Bruhl, Karl Gustav Jung, Nicholas Trigant Borrow, Helton Godwin Baynes, Arthur Koestler, Joachim Flescher.¹⁶ Attraverso soprattutto il grimaldello euristico della nevrosi interpreta la dialettica politica tra socialismo e comunismo, confidando in generale sull'applicazione di un metodo pensato per l'esame di una coscienza e di un inconscio individuali alla coscienza e all'inconscio collettivi, come si può leggere in un elenco di appunti sollecitato presumibilmente dalla lettura (forse in anteprima?) di un articolo di Perrotti:¹⁷

Psicologia e politica per Perrotti

Breve introduzione sul problema generale dei *punti di vista*. Cfr. La nota di Gramsci sul "conservatorismo" di De Man: "L'atteggiamento del De Man è invece quello "scienziato" ecc.

La filosofia della prassi ha uno scopo collettivo da raggiungere, mentre la psicologia ha soltanto uno scopo individuale, l'analisi, la guarigione dei nevrotici. [...]

Si ripresenta il problema: qual'è l'atteggiamento *politico* della psicologia? Esiste una forma di analisi collettiva? In fondo quando il marxismo parla di coscienza di classe, ci si può riferire, analogamente, ad una specie di cura ecc.

Problemi pratici:

1) Rapporto psicologico intellettuali-massa (Gramsci). Atteggiamento paterno, pedagogico. I semplici e i bambini. Psicologia dell'intellettuale di sinistra, spesso nevrotico. Socialità ed asocialità della nevrosi. Musatti.

2°) Psicologia dei comunisti e dei socialisti. Fede e non fede; maggiore o minore attivismo.

3°) Il problema della *reazione* e della *conservazione*, da un punto di vista psicologico. Cfr. Flescher, il quale, giudicandole ambedue di origine nevrotica, propugna un "giusto mezzo" con l'intransigenza della lotta di classe, la quale non ammette soluzioni intermedie

1a) Per storicizzare la psicologia, sarebbero utili degli studi sulla psicologia dei borghesi e su quella della classe lavoratrice. Es: maggiore violenza ed aggressività estroversa nei proletari (vedi cronaca nera) e predominio a giudicare dall'esperienza diretta delle nevrosi senza delinquenza nella classe borghese.¹⁸

Il filo che connette tutte queste osservazioni è la questione della politicizzazione e della storicizzazione della psicologia,¹⁹ che si estrinsecherebbe in analisi collettive

¹⁶ Di cui aveva recensito *Psicoanalisi e profilassi del suicidio* (Edizioni Scienza Moderna, Roma 1948): O. OTTIERI, *Profilassi del suicidio*, in «Corriere Lombardo», 5-6 maggio 1948. Inoltre il saggio *Mia vita ed opera* di Sigmund Freud, tradotto da Flescher, fu curato redazionalmente da Ottieri, sempre per le Edizioni Scienza Moderna, nel '48.

¹⁷ N. PERROTTI, *Psicologia individuale e psicologia collettiva*, in «Psiche», 5, 1949, pp. 203-228.

¹⁸ Cfr. Quaderno XII, dal 13 ottobre 1947 al 17 novembre 1948 (OTT-06-0011).

¹⁹ Cfr. Quaderno XIII, dal 17 novembre 1948 al 24 novembre 1951 (OTT-06-0012): «"Storicizzare la psicologia" (Psiche) | De Man, Gramsci ecc.»

delle classi che stanno sui fronti opposti della lotta. Ottieri è conscio della posizione sociale che occupa e che agisce, anche sul piano della postura, quotidianamente, perpetrando così nell'atto letterario una sorta di inganno linguistico ai danni della classe subalterna. Il dramma – tutto interno alla coscienza dello scrittore – scaturisce così dall'impossibilità per un borghese (italofono esclusivo) di dare parola agli operai (prevalentemente dialettofoni):

Dentro la lingua, percepivo la condanna ideologica di tradire, macchinando con le aristocrazie operaie imborghesite, con la tecnocrazia neocapitalistica portatrice di riformismi e false rivoluzioni, la carica rivoluzionaria vera, di cui soltanto il sottoproletariato è depositario: quindi il dialetto.²⁰

Chiamato in causa direttamente da Pasolini, il «carnefice linguistico»²¹ che nell'articolo *Nuove questioni linguistiche* aveva proposto come esempi del nuovo italiano medio e tecnologizzato quello di Aldo Moro, e, appunto, quello di Ottieri,²² lo scrittore si spinge poi ad asserire:

Non sono mai stato un antilinguista. Ma, quasi sempre, un alinguista. Che cos'è l'alinguismo? È una inconsapevolezza verso la lingua che si adopera: come si adopera un braccio, o una gamba. Chi è consapevole dei propri arti, tranne il filosofante e colui al quale si rompono? Descrivendo il modo in cui il bambino impara la lingua, Von Mises dice: «Né fa stupire il fatto che, data una tale maniera quasi istintiva di apprendere la lingua, la grande maggioranza degli uomini abbia un atteggiamento acritico di fronte alla propria lingua».²³

L'unico testo convocato da Ottieri come pezza d'appoggio al ragionamento sulla propria supposta inconsapevolezza linguistica – che qui e altrove rubrica quasi asetticamente come «alinguismo»,²⁴ una forma di ingenuità stilistica percepita, da inquadrare nei termini di un senso di inadeguatezza di matrice superegotica²⁵ – non è

²⁰ O. OTTIERI, *Il lamento di un senza dialetto* cit., p. 129.

²¹ *Ibid.*

²² P.P. PASOLINI, *Nuove questioni linguistiche*, in «Rinascita», 26 dicembre 1964, ora in *La nuova questione della lingua* cit., pp. 79-101: 93-95.

²³ O. OTTIERI, *Il lamento di un senza dialetto* cit., p. 130.

²⁴ Si confronti questo brano dell'*Irrealtà quotidiana*: «Ho sempre avuto poca dimestichezza con la lingua; e i linguaggi, la koiné, i dialetti, i pastiches; è sempre stato il mio complesso di inferiorità di scrittore. Non sono inventivo nella lingua, non mi accadono miracoli sotto la penna, non mi nasce un linguaggio spontaneo, inatteso, quasi indipendente da un me che sta a guardare. Troppi anni di alinguismo» (O. OTTIERI, *Opere scelte*, scelta dei testi e saggio introduttivo di G. Montesano, cronologia di M. P. Ottieri, notizia sui testi e bibliografia a cura di C. Nesi, Mondadori, Milano 2009, p. 654).

²⁵ Si veda anche la missiva del 30 ottobre del 1957 all'amico Fabrizio Onofri, conservata al Fondo Ottieri del Centro Manoscritti di Pavia e citata in F. DI MAIO, *Ottiero Ottieri. Un caso letterario*, Carocci,

un testo di ambito strettamente umanistico, bensì il *Manuale di critica scientifica e filosofica* dell'economista e filosofo empirista e neopositivista Richard von Mises, pubblicato da Longanesi nel '50 e mai più ristampato, che dedica tutto il primo capitolo al problema del linguaggio, inteso come tendenza al miglioramento e al perfezionamento dei processi comunicativi verbali in funzione dello sviluppo della conoscenza scientifica. L'orizzonte entro il quale si muove la riflessione ottieriana sulla lingua è dunque ancora tutto extrastilistico, pragmatico, come aveva rivendicato qualche mese prima in risposta alle *Dieci domande su neocapitalismo e letteratura* poste da Moravia a vari letterati sulla rivista «Nuovi argomenti»:²⁶

Il quarantenne non può dimenticare di aver sempre cercato di anettere nuovi territori alla letteratura, di essere stato un esploratore, uno «sperimentatore» di contenuti e ideologie. Certo, fa l'autocritica di aver tentato di aver tentato di figurare inediti mondi come quello operaio, appoggiandosi alle ottocentesche maniglie del naturalismo e quindi assumendo – per usare la terminologia di Barthes – verso la sua scrittura un atteggiamento conservatore, inconsapevole, passivo. Ma dopo aver assimilato bene il fatto che la *querelle* forma-contenuto si è evoluta in nuovi aspetti, che il primo contenuto è la forma, si chiede se a queste nuove assunzioni di forme-contenuti non farà seguito prima o poi, all'interno delle nuove forme-contenuti, un problema di nuove scelte di contenuti, di riferimenti, da mettere *dentro* le nuove metodologie poetiche. Il quarantenne ha le sue lacere bandiere piantate su zone mai toccate dall'arte, su dialettiche aperte di ideologie e di situazioni problematiche umane, su contenuti *in se stessi* nuovissimi, sulle sue avanguardie sociologiche degli anni cinquanta. Le difende!²⁷

Torna anche in questo passaggio la dichiarazione di assumere verso la propria scrittura «un atteggiamento conservatore, inconsapevole, passivo» che si aggrappa formalmente alle rassicuranti «ottocentesche maniglie del naturalismo» mentre aborda «contenuti *in se stessi* nuovissimi»: niente di più lontano dai bersagli polemici già individuati dall'inchiesta moraviana, e cioè l'*école du regard* e lo sperimentalismo italiano degli anni sessanta capitanato da Sanguineti e dai novissimi.

Di fatto, oltre a guardare ai grandi modelli realisti, lo scrittore attinge – come è noto – al proprio inesausto esercizio antifittivo di autore di diario, ma anche all'ap-

Roma 2014, p. 14: «Io ho un complesso d'inferiorità ogni qual volta viene fuori un problema stilistico, di linguaggio. Non mi sento le forze, non ci vedo chiaro [...]. Il guaio è che io scrivo senza una coscienza linguistica, con una ignoranza e ingenuità stilistiche, che non sono proporzionali al resto di un certo mestiere di scrittore, che ormai possiedo».

²⁶ Cfr. E. GRAZIOLI, *Le inchieste di «Nuovi Argomenti»: riflessioni sulla letteratura nell'epoca dell'industria*, in «Studi Medievali e Moderni», xxvi, 2022, pp. 127-142.

²⁷ «Nuovi Argomenti», 67-68, marzo-giugno 1964, pp. 71-82: 81.

prendistato di redattore di documenti interni per la formazione del personale di fabbrica. In quest'ulteriore scenario, Ottieri dissemina, in un documento (datato febbraio 1963) interno all'Olivetti dal titolo *Come selezioniamo i laureati*, spie indirette dell'andamento del processo tutto empirico dell'intervista selettiva, condotto alla ricerca dell'intelligenza dei potenziali neoassunti:

E ora bisogna concludere che una conoscenza della psicologia, una forte assimilazione e aggiornamento su di essa, sono necessari al nostro intervistatore anche se, e proprio perché, a guardarlo dal di fuori, sembra che passi la giornata a chiacchiere, affidandosi all'estro, a misteriose capacità da iniziato.²⁸

Qui il ponte che congiunge il ragguaglio psicanalitico e l'intervista psicotecnica è stato attraversato. Nel negarne l'importanza attraverso una sorta di *excusatio non petita*, sembra proprio che queste «misteriose capacità da iniziato» siano il correlativo psicotecnico di quell'alinguismo che Ottieri indica come caratterizzante la propria attività di romanziere. Come si capisce, i due binari non si divaricano davvero mai.

²⁸ Ivrea, Archivio Storico Olivetti, Documentazione Società Olivetti – Direzione Studi Economici, Studi – Fasc. 29.

Appendice

Il mio amico Albert

[Pubblicato in «Psiche», 1-2, 1948, pp. 69-74]

Il mio amico Albert R. è un valligiano dell'Alto Adige, di trentadue anni, operaio, sposato con due bambini piccoli. La moglie è una buona ragazza che lo ama molto, e che oltre a lavorare in casa contribuisce notevolmente al bilancio domestico intagliando oggetti di legno. Abitano una di quelle casette tirolesi, modeste, ma pulite e decorose, che si vedono intorno ai paesi di villeggiatura nelle Dolomiti; egli lavora con imprese stradali, una fatica quindi assai pesante e che, lassù, sfugge ai controlli ed alla protezione sindacale. È molto intelligente, desideroso di coltivarsi e di leggere; se avesse studiato, sarebbe divenuto un ottimo professionista o tecnico (magari un artista, tanta è la sua vivacità nell'osservare e descrivere le cose).

Nel 1939, come la maggior parte dei sudtirolesi, optò per la cittadinanza tedesca. Poco dopo fu richiamato dalla *Wermacht*, fece la recluta in Austria, poi come alpino paracadutista combattè in Francia, in Jugoslavia, in Grecia e fu lanciato su Creta; trasferito in Russia, per circa sei mesi partecipò all'assedio di Leningrado, un vero assedio di tipo medievale, vivendo dentro le buche, nella steppa di neve e di fango (così a tu per tu quotidianamente con il nemico che questo poteva, per mezzo di amplificatori, sia ascoltare ciò che si diceva nelle trincee tedesche, sia sottoporle ad una continua e bizzarra propaganda: *Achtung, Achtung*, soldati tedeschi: se verrete con noi avrete latte, miele e donne nude!...); ferito ad una gamba, appena possibile lo inviarono in Africa settentrionale, dove fu coinvolto nella ritirata italo-tedesca lungo il deserto.

Finalmente in maggio 1943, fatto prigioniero, navigò varie settimane alla cieca sino in Inghilterra, da dove fu condotto negli S. U. In America ha cambiato campo una diecina di volte, girando buona parte degli Stati. Due anni dopo ritorna di nuovo in Europa attraverso la Francia. Viene trattenuto dagli italiani e messo in un campo di concentramento per fascisti. Poi, nel '46, torna a casa.

Egli mi ha raccontato tutto questo arricchendolo di infiniti e inverosimili particolari, intrattenendosi con me per ore e ore, con una parlantina inesauribile. Questi sei-sette anni della sua vita rappresentano per lui un passato ancora recentissimo che, insieme, odia e ama.

Li ricorda con orrore, adesso è lieto di trovarsi al sicuro nella casa, di averla scampata; eppure essi rappresentano il suo periodo eroico, di inferno, di dominio e di gloria, e la sconfitta non è riuscita per nulla a macchiarli.

È assolutamente impossibile ad Albert creare una connessione fra certi fatti del passato – che egli stesso critica – e la sconfitta. La quale viene a concludere, non si

sa come, una serie di vittorie e non costituisce affatto per Albert un problema, o almeno un episodio da assimilare. Essa va attribuita puramente al gioco delle forze economiche mondiali, sfavorevoli alla Germania per via della ricchissima America, regno dell'«oro». Come, d'altro canto, il sospetto che i Tedeschi abbiano commesse delle specifiche crudeltà, non lo sfiora. Quindi anche dal punto di vista umano, egli non ha alcun rimorso. La colpa della Germania non è certo una colpa di carattere, ma colpa morale; è solo la colpa di chi ha perduto.

Albert rimane sentimentalmente nazista, e adesso è iscritto al *Volkspartei* che per lui rappresenta l'autonomia della tradizione tirolese, l'antibolscevismo. Un tempo fu il nazismo la continuazione moderna, attuale, del tradizionalismo austriaco-tirolese, fatto di serietà, di militarismo, di disciplina, di contro alla superficialità meridionale-fascista. Se i vecchi tirolesi, egli mi dice, amano l'Austria e soltanto l'Austria e per questo amore furono disposti a unirsi anche alla Germania – piuttosto che con l'Italia – i giovani, mi lascia capire sia pure con ritegno, hanno molto amato e non possono dimenticare Hitler.

Tutte le infinite descrizioni fattemi da Albert contenevano una ambivalenza così assoluta anche nel modo di esprimersi, nella scelta degli aggettivi (i suoi capi erano «bestie», «mai vista una bestia compagna» ecc.; ma nel senso anche che possedevano una straordinaria, disumana forza...), che sulle prime non capivo se condannasse certi metodi, certe persone, o li esaltasse. Hitler e Goebbels, per esempio. Per non parlare del primo, troppo a lungo considerato come un dio nel nome del quale si moriva (una volta Albert mi chiese che ne pensavo di *Mein Kampf*; ascoltò rispettosamente alcune critiche, ma fu come ad un bambino criticare il suo libro di favole), il secondo, cinico, mentitore spudorato, sicuro della vittoria sino alla vigilia della catastrofe – come non credergli, visto che *lui* era così sicuro? – Albert lo riteneva un diavolo malefico, ma era incapace di non inchinarsi di fronte a quel cervello demoniaco, a quel mostruoso esempio di intelligenza che nessun'altra nazione del mondo, tranne la Germania, avrebbe potuto dare. In realtà egli ne era affascinato, anche ora che aveva scoperto i suoi trucchi.

Albert non riusciva a parlare altro che di guerra. Da qualsiasi punto il nostro discorso avesse iniziato, finiva sempre per raccontare della «naia», delle battaglie, delle occupazioni in terra straniera, della prigionia, con descrizioni vivacissime; non temeva di offrirmi un quadro troppo fosco, apocalittico, della *disciplina* tedesca, dell'inferno dei combattimenti, anzi calcava le tinte, quasi per spaventarmi. E non si abbandonava mai ad una decisiva condanna o ad una critica ragionata.

Durante l'assedio di Stalingrado, un sottufficiale della sua compagnia fu sostituito da un altro, nuovo, che veniva di fresco dalla Germania, borioso ed elegante. I soldati capirono subito che non avrebbe saputo comandare. Infatti al primo errore gli tirarono addosso una bomba a mano e lo squarciarono. Egli mi narrò l'episodio

come un appassionato rocciatore può narrare, se la corda ha tenuto, un suo volo di venti metri sopra uno strapiombo di 500: cioè con orgoglio, paura, esibizionismo, una sorta di esecrazione per l'accaduto – ma con la cosciente o inconscia mania di ricominciare. Non poneva mai sotto un controllo razionale le sue avventure di guerra. Erano «bestiali», «tremende», selvagge e ricche di una forza esasperata: genericamente ne dava un giudizio negativo; in realtà non vedeva in esse nulla di veramente ripugnante, neppure i sacrifici, l'estremo pericolo di morte, le stragi.

Oltre alle avventure della guerra, Albert si dilungava a narrarmi le faccende interne del popolo e dell'esercito tedesco, la disciplina. Questa era sì disumana e «bestiale», ma necessaria, accettata con piena consapevolezza. In paesi poveri e sfortunati, come la Germania e l'Italia, la democrazia non è possibile: nè egli se ne dispiaceva, anzi la disciplina inquadra e innalza l'uomo ad una misura più alta. Così tutti i particolari della «naja», dagli occhi calamitati di Hitler davanti ai quali nessuno poteva sostenere lo sguardo – ma d'altra parte era vigliaccheria non sostenerlo – alla ginnastica di mezz'ora sulle dita della mano destra, spingendolo forte indietro per poi ottenere un saluto militare perfetto, al ripetuto gettarsi in terra, di schianto, durante le esercitazioni in caserma, o nei campi, o negli acquitrini. Me li descriveva come paradossali, assurdi, inutili. Ma erano pieni di fascino, una suprema prova di serietà nazionale. Bisognava in certo modo ammirarli.

In fondo ad essi era poi la gloria invitta del soldato tedesco e d'un esercito superiore ad ogni esercito del mondo. Gloria assolutamente indiscutibile. E per Albert la misura dell'uomo è la *guerra pura*, liberata dalle scorie della ricchezza, della diplomazia, dei tradimenti. Va però tenuto presente che Albert è un austriaco, onesto, buono, casalingo; educato secondo principi cattolici.

È anticlericale oer l'intransigenza ottusa di certi preti (non tollera, ad esempio, l'ostilità della Chiesa contro il *birth-control*), ma non è pagano. Tuttavia su di lui si è innestata la morale nazista, di cui mi cita alcune massime, sorridendo: *Mitleit ist schwere; Ahugeben ist halbe leben*. Non ne è convinto, qualcosa di lui vi ripugna, ma quelle massime rivoluzionarie, barbariche gli danno il senso di una superiorità sopra la morale corrente, d'una superiorità guadagnata in sette anni di guerra.

Il soldato ridotto bestia feroce non corrisponde più all'uomo pio tradizionale, al montanaro tirolese che è stato suo nonno (Albert è orfano): però ormai il suo istinto è legato a quella bestia feroce, la necessità l'ha creata, l'uomo-bestia è anche, in certe occasioni, l'uomo-eroe.

Sul piano razionale, politico, Albert è conseguentemente nazista. Passato dalla disciplina avventurosa della *Wehrmacht* alla solitudine del suo paesetto tirolese, non è intervenuta in lui dall'esterno la spinta verso nessuna elaborazione di concetti. Egli rimane nazionalsocialista, cioè perfettamente nazionalista e perfettamente socialista. Mi ha stupito come in maniera del tutto armonica e bilanciata riesca ad essere e contro il bolscevismo marxista e contro il capitalismo. È che sono ambedue

frutti del giudaismo, dell'oro. L'oro è la rovina del mondo, suoi figli sono l'ebreo Marx e l'ebreo che è capo, *sempre*, dei *trusts* americani.

Nella Germania nazista duplice era la gloria, per il proletario e per il soldato, per il lavoro e per la Patria: dove trovare qualcosa di meglio, di più armonico, di più rispondente al suo impulso *proletario, militarista e nazionalista*? La sconfitta non indebolisce, non intacca questa visione del mondo: la democrazia occidentale è un mascheramento ipocrita della ricchezza e della vita, il bolscevismo russo è una mostruosa barbarie.

Ma il nazismo fu veramente socialista, mutò la struttura capitalista della società?

Albert risponde che sotto il nazismo il soldato e l'operaio erano considerati gli elementi base della nazione, ben trattati, amati dal popolo; che i figli dei ricchi e persino gli intellettuali, sotto le armi, se incapaci, mordevano la polvere: questo gli importa, lo ha veduto coi suoi occhi, e lo commuove.

Se, aggiunge, sopravvissero dei residui capitalistici, ciò è inevitabile. Sfruttati e sfruttatori vi saranno sempre. La potenza dell'oro è tale che si può abbattere completamente. Anzi, furono questi residui che tradirono Hitler, il che spiega la sconfitta del Führer e le sue vere intenzioni socialiste. Del resto, fra lotta di classe e lotta di popoli egli non vede contraddizioni, poichè la seconda dà dignità e gloria alla prima. In questo quadro, il fascismo è da lui ben visto, come amico del nazismo, ma considerato poco serio, corrotto....

Sembra a volte che Albert se ne rida, disprezzi le proprie opinioni politiche ora che la realtà le ha spazzate via. E quando cerco di chiarirgli alcune mie ragioni diverse dalle sue, annuisce, ascolta con avido interesse; ma fra me e lui c'è la guerra. Egli ormai rimane ancorato all'ideologia ed alla passione vissuta durante la guerra. Benchè giovane, il suo ciclo intellettuale ed emotivo, incapace d'una crisi di rinascita, pare concluso; Albert è già un sopravvissuto. Non potrà provare altre passioni più forti e non crederà ad altre ideologie. Rimane in lui l'istinto alla lotta di classe, si esprime spesso con me in termini da vero socialista in rivolta, ma la lotta di classe fuori della Germania e della guerra non ha sapore, nè speranze. Così è diventato scettico. Odia ormai la guerra, ma non sa e non vuole opporre nessuna valida resistenza alla possibilità di un nuovo conflitto, se non l'argomento della stanchezza: per una sorte di coazione a ripetere, finirebbe con l'arruolarsi di nuovo, sebbene odî gli Americani e i Russi in una misura perfettamente uguale (un vero esempio di «terza forza»!).

Ho notato in Albert anche una certa vanità, ambizione, qualche volta sfumature da «miles gloriosus», nonostante che egli sia serissimo e fidato. È che sotto la *Wermacht* ha potuto gustare sino in fondo il piacere dell'obbedienza, della disciplina, ma anche quello dell'esibirsi in divisa, del farsi rispettare e invidiare. In famiglia egli è

padrone indiscusso e si sente ammiratissimo dalla moglie. Non mi ha mai raccontato, persino del periodo della prigionia, un episodio d'umiliazione: l'orgoglio militare suo e dei suoi compagni non è mai stato minimamente scalfito. Albert è impermeabile ad ogni situazione obiettiva sfavorevole al suo amor proprio e proietta verso cause esterne ogni senso di colpa, sia per se stesso, sia per la Germania. Lui e i Tedeschi in ogni circostanza hanno avuto la palma, il primato, almeno morale. Così nessun episodio, toccandolo sul vivo, avvilendolo, gli ha stimolato un esame di coscienza.

Ugualmente, in famiglia è un padre modello. Dà istintivamente ai suoi figli un'educazione semplice, priva di conflitti psichici, lontanissima, se Dio vuole, dalle mostruose e rovinose contraddizioni della «pedagogia» applicata borghese. Si occupano dei bambini poco e bene, lui e sua moglie, senza dare in ismanie: questo non impedisce loro di essere affettuosissimi con i figli.

Albert ha la passione della musica, dei canti tirolesi e delle marce. La mattina, appena si alza, accende la radio e a tutto volume ascolterebbe tutto il giorno le tiritere trasmesse in continuazione da una stazione svizzera o tedesca. Vuole che anche i figli imparino ad amarla, che il bambino venga forte e coraggioso, pronto a lottare (è un po' l'atmosfera epica del «Dicatolum: non fu sì forte il padre»...), che la bambina si eserciti nel ballo e sia slanciata, sottile. La prende in braccio e le fa fare ginnastica. Allora la moglie lo guarda impressionata, ammirata.

Tuttavia, quando non si anima raccontando della prigionia e della guerra o giocando coi figli, il mio amico ha momenti di cupezza straordinaria: ha un'espressione cupa, gli occhi fissi. (E qui non faccio una descrizione romanzesca). La moglie mi dice che prima della guerra era ben diverso e lo vedo anch'io dalle fotografie fatte prima di partire: era un ragazzo spensierato, florido. La guerra ha inciso profondamente anche sui suoi lineamenti. Adesso ha un viso magro e duro, è nervoso e irritabile. Certo io posso dire che davanti a me si è sempre dominato, è sempre stato correttissimo, educatissimo, benchè la sua famiglia non sia composta da niente più che da contadini. Non lo ho mai udito alzare la voce. Solo molte volte, quando non si parlava, e mi salutava fuggevolmente prima che uscissi (abitavo da loro come pigionante), pareva dallo sguardo e dall'atteggiamento che covasse rancore e odio.